

nuovo mondo

Alberta Figari

Neopresidente di Tim, of counsel di **Legance**. Dalla pratica in uno studio tradizionale, alla carriera in una law firm. Per la prima volta, racconta la sua storia di professionista e mamma

di Nicola Di Molfetta

Anno 1995. Nella sala riunioni di una delle più importanti banche d'affari del Paese, entrano alla spicciolata una quarantina di persone. Hanno le facce stanche, ma soddisfatte. Hanno lavorato per giorni ai documenti di un'importante quotazione in Borsa. Prendono posto attorno a un tavolo di noce marrone, formando una fila di giacche blu e colletti bianchi che solo in alcuni punti viene interrotta da camicie di seta e tailleur dalle nuance pastello. Le donne in quella stanza si contano sulle dita di una mano. E una di queste è Alberta Figari. Ha 31 anni. È laureata da sei anni. Da poco è entrata in Clifford Chance dove ha cominciato a lavorare appena terminato un master in legge presso il King's College di Londra.

In Italia, in quel momento, ci sono complessivamente 12.357 avvocate iscritte alla Cassa Forense. Sono appena il 21,2% del totale degli iscritti agli Albi. Poche, pochissime. Anche se già molte di più rispetto ad appena 10 anni prima, quando le donne avvocate nel Paese erano 3.450, ovvero il 9,2% dell'intera popolazione forense nazionale.

Figari, il "posto" nella law firm inglese, l'ha ottenuto dopo la partecipazione a una job fair a Londra. È un momento fondamentale per i piani di espansione di quella struttura che, tra le altre cose, aveva deciso di aprire anche in Italia. «Quel poco o tanto che sono riuscita a realizzare nella vita – racconta oggi, Alberta Figari a MAG Monografie – è sicuramente il risultato di impegno e di passione per questo lavoro, ma anche di un po' di fortuna, come amo ricordare, nel senso che mi sono trovata al posto giusto



nel momento giusto». È la fine degli anni Novanta, periodo "magico" e forse irripetibile per chi voleva affrontare una carriera nel mondo dell'avvocatura d'affari. L'attività di corporate finance (per intenderci, Ipo, Opa e m&a, soprattutto su società quotate) era talmente agli albori, da un punto di vista sia normativo sia tecnico per il nostro mercato, che gli spazi a disposizione di chi voleva darsi da fare assomigliavano a "praterie".

Agli inizi, era stata incaricata anche di seguire l'attività giudiziale della law firm inglese, ricorda l'avvocata che dal 2021 è in **Legance** (studio che conta oltre 400 professionisti, tra cui 69 soci, 13 dei quali donne) di cui oggi è of counsel, dopo la nomina a presidente di Telecom. «Qui a Milano da Clifford eravamo in sette. Io e Silvio

Riolo (che poi, nel 2009, ha fondato Rcccd, oggi Crccd, ndr), ci occupavamo anche del contenzioso dello studio, avendo nei primi anni di professione acquisito un buon background in questo settore di attività. Passavamo le giornate lavorando su operazioni straordinarie e correndo in cancelleria per depositare atti, ricorsi e documenti vari». Figari si laurea in legge all'Università Statale di Milano, con il professor Pier Giusto Jaeger (decano della business law italiana assieme a giganti come Natalino Irti, Mario Casella, Alessandro Pedersoli e Bernardino Libonati) con una "profetica" tesi sulla disciplina delle offerte pubbliche d'acquisto. Ma prima di cominciare a occuparsi della materia societaria anche nella libera professione, affronta un percorso di pratica molto tradizionale e trascorre quattro anni nello studio De Rienzo Luzzato. «Uno studio di stampo classico ma aperto all'internazionalità – racconta – dove si faceva tantissimo contenzioso civile, ma anche fallimentare e diritto di famiglia. Lì ho passato degli anni fondamentali per la mia formazione. Primo, perché ho imparato a districarmi nei meandri del Tribunale, acquisendo una buona conoscenza del giudiziale. Secondo, perché ho capito che quella era un tipo di attività che non faceva per me». Ricorda che non si capacitava del fatto che un processo potesse durare così a lungo. «Mi sono trovata a scrivere "conclusioni" relative a cause iniziate dieci anni prima. Tuttavia, sono convinta che quell'esperienza mi abbia dato un importante vantaggio competitivo nel corso della carriera. Anzi, credo, che ogni avvocato, almeno agli inizi, dovrebbe fare una esperienza giudiziale». Il perché è presto detto: «Serve per avere una visione complessiva

nuovo mondo



dell'attività che si svolge; serve per monitorare i rischi; serve per dialogare con i clienti. Partire direttamente dallo stragiudiziale, a lungo andare, può rivelarsi un limite. Non sapere come si fa un provvedimento d'urgenza, cosa significa andare a parlare con un giudice, cosa significa produrre delle prove, può ridurre le capacità di analisi e di visione di una determinata tematica, assimilando sempre più l'avvocato di matrice civilistica ai colleghi anglosassoni che, per tradizione, hanno percorsi professionali molto distinti tra attività giudiziale e stragiudiziale». La questione è fondamentale ed evidentemente appassiona Figari che torna sul punto per spiegare meglio. «La professione è molto cambiata negli ultimi trent'anni. Ma non credo che gli avvocati italiani debbano diventare più anglosassoni di quanto non lo siano già. Credo che, oggi, si possa essere generalisti nella specializzazione. Un avvocato che fa societario non deve essere un avvocato che fa solo m&a o Ipo. Deve essere in grado di muoversi nel suo

“territorio di competenza” in maniera trasversale e quindi di avere la capacità di spaziare dalle attività più tipiche a quelle correlate, sia per occuparsene direttamente quando ha la conoscenza necessaria, sia per indirizzare al meglio il proprio cliente quando c'è bisogno di maggiori approfondimenti, ricorrendo a colleghi con expertise specifico».

A sentirla parlare, si percepisce come le cose, nel percorso professionale di Alberta Figari, siano avvenute gradualmente grazie anche al fatto che è stata capace di scegliere ogni volta la direzione che più la interessava. «In Clifford mi sono occupata inizialmente, come dicevo, di contenzioso unitamente ad operazioni di project financing. Poi ho chiesto di fare più attività corporate. Da quel momento ho iniziato a seguire le privatizzazioni insieme a Vittorio Grimaldi, Daniela Troilo, Nick Wrigley e Filippo Emanuele per non parlare dell'Opa su Credito Romagnolo da parte di Cariplo e delle prime

Ipo come quella di Brembo per dirne alcune».

A 40 anni, poi, Alberta Figari è diventata per la prima volta mamma. «Per indole sono una persona molto indipendente – dice – e questo mi ha spinto ad aspettare un po' prima di decidere di mettere su famiglia nonostante fossi sposata da diversi anni e conoscessi mio marito dai tempi del liceo. Ma io sono nata mamma. Lo dico senza mezzi termini. La prima figlia, che si chiama Nice, come sua nonna, è arrivata subito. Il secondo, maschietto di nome Mattia, un po' dopo». Lo scorso anno, Nice ha fatto la maturità, mentre il più piccolo gli esami di terza media. «Posso dire di essere una mamma molto presente nella vita dei figli insieme a mio marito, avvocato anche lui (Carlo Pappalettera, oggi socio di Carnelutti, ndr)». Questo è un aspetto molto importante della storia che stiamo raccontando. Perché Alberta Figari sottolinea più volte quanto la possibilità di contare su un compagno che la supportasse e che, prima di

nuovo mondo

Alcune delle operazioni più significative seguite da Alberta Figari tra il 2019 e il 2023



tutto, considerasse e rispettasse il suo lavoro e le sue scelte, sia stato fondamentale per poter conciliare famiglia e professione. «Io e mio marito abbiamo costruito la nostra vita extralavorativa sui figli; dalla loro nascita abbiamo deciso di dedicare ogni momento libero a loro. Nel corso degli ultimi 20 anni posso serenamente

dire che i week end fatti con mio marito senza ragazzi al seguito si possono contare su una mano sola. Tutte le mattine facciamo la prima colazione insieme. Poi inizia la giornata lavorativa e scolastica e oggi anche universitaria. Quando erano più piccoli li abbiamo sempre accompagnati a scuola. Sono scelte di cui noi

siamo stati sempre molto convinti ma rimangono scelte puramente personali».

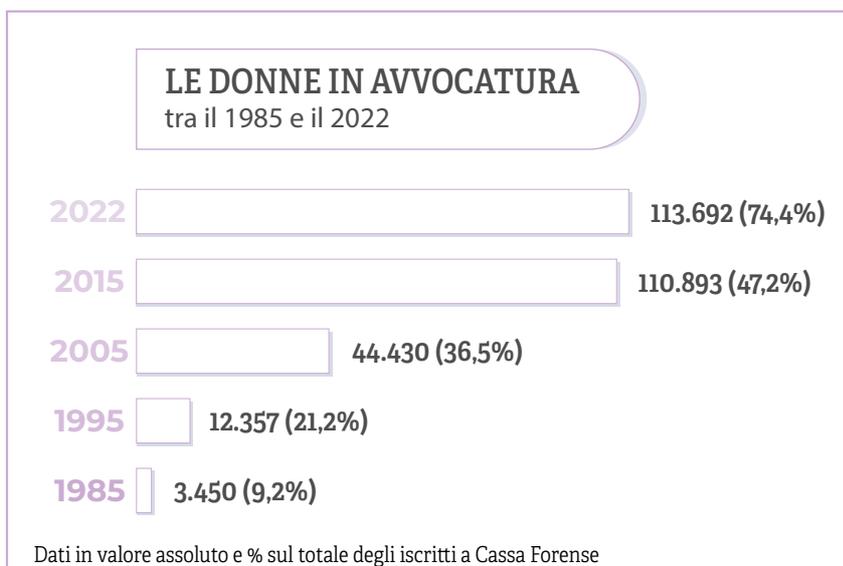
Comunque, Figari ritiene che per aiutare le donne a fare carriera o più semplicemente a realizzarsi lavorativamente («qualunque sia l'aspirazione») sia opportuno che vengano messi a disposizione tutti i mezzi possibili. «Penso ai congedi, allo smart working - dice -. Non credo al lavoro da remoto cinque giorni la settimana, ma sono convinta che dare a una mamma la possibilità di svolgere il proprio lavoro da casa un paio di giorni alla settimana possa essere molto importante. Bisogna evitare che prese dalla fatica di conciliare professione e famiglia, tante donne dicano "chi me lo fa fare" e rinuncino alla loro indipendenza e alla loro realizzazione».

Il punto è che il sistema in cui si inseriscono queste carriere è un sistema creato dagli uomini e, almeno fino ad alcuni anni fa, per gli uomini. Oggi le cose cominciano a cambiare. Le donne nella professione sono quasi il 50%. Ma le loro carriere, soprattutto negli studi associati, si fermano ancora troppo spesso prima della partnership.

Molte professioniste vengono indicate come *role model*, modelli di riferimento. Ma questa



nuovo mondo



è una definizione che Alberta Figari non ama. «Io non ho avuto un modello di riferimento e non credo che sia giusto dire a una giovane collega: guarda come ho fatto io e poi fai lo stesso. Siamo persone diverse e siamo chiamate a costruire, ognuna secondo le proprie inclinazioni, il nostro role model». L'avvocata anche su questo regala un aneddoto. «Questa dei modelli di riferimento è una cosa che piace molto agli avvocati anglosassoni. Ricordo che, quando sostenni il colloquio per la partnership in Clifford Chance, il socio che mi intervistò mi chiese se, negli anni trascorsi nello studio, avessi individuato un socio in particolare che mi aveva ispirato e a cui mi sarebbe piaciuto assomigliare. Risposi di no. Indicai che avevo incontrato tanti professionisti che, come tutti, avevano alcune caratteristiche che mi piacevano e altre che mi piacevano meno. Quindi, il mio modello di riferimento non era ricalcato sul profilo di una singola persona, ma derivava dalla combinazione di una serie di qualità che avevo apprezzato in diversi soggetti e che avevo deciso di fare mie. Le stesse considerazioni, devo dire, mi sono ritrovata a farle anche quando ho cominciato a far parte, come consigliera indipendente, di consigli di amministrazione, e in particolare in Assicurazioni Generali. Anche in quel caso non avevo un role model predefini-

to: ho osservato e ho cercato di cogliere ciò che ho ritenuto fosse il meglio da ciascuna persona che sedeva intorno a me: posso dire, ad esempio, che Gabriele Galateri è stato un grande maestro su come gestire le riunioni consiliari: con educazione, ma allo stesso tempo, con fermezza. Come ho sempre detto a lui: tu sei nato Presidente». E questo, forse, dice qualcosa su quello che potrà essere lo stile di Figari alla presidenza di Tim, ruolo assunto da pochi mesi e di cui si dice «lusingata», prima donna nella storia dell'azienda. Quella nei cda è un'esperienza che l'avvocata definisce formativa e di grande interesse. «Aiuta a comprendere l'azienda dall'interno e in particolare le dinamiche gestionali. Come vengono prese certe decisioni, come si muove un ceo. Certe cose, dall'esterno, sono più difficili da imparare». Detto questo, Figari dice che le piacerebbe che ci fossero più colleghe coinvolte in queste attività. «Talvolta mi sembra che siamo in presenza di un circolo chiuso, in cui ci si segnala e ci si promuove sempre tra le stesse». Un circolo di cui lei fa parte? viene da chiedere. «Non direi. Nel senso che non rincorro queste posizioni. Valuto e seleziono, quando mi vengono proposte. Se posso, indico persone che, secondo me, sono adeguate, cercando di non fare sempre e solo gli stessi nomi. Anche perché penso che il contributo di un avvocato

nei cda possa essere molto importante, ma non credo che esistano persone adatte per ogni tipo di ruolo». E se le si chiede se quella, in futuro, potrebbe diventare la sua esclusiva professione risponde di no: «A me piace continuare a fare anche l'avvocato, prerogativa che ritengo importante per potermi garantire in ogni situazione una serena indipendenza di giudizio pur consapevole dell'impegno e delle responsabilità che la sfida di Telecom rappresenta e che mi auguro sarò in grado di assolvere al meglio».

